

MESTIERI E ATTIVITÀ TRA ECONOMIA E NATURA

Agricoltura ed artigianato ad Offida dalle origini alla prima metà del Novecento*

di Giorgio Pedrocco

1. *Il quadro dell'agricoltura di Offida all'inizio del secondo millennio.* Edificata dagli Ascolani in fuga di fronte alla ferocia longobarda, come sostiene l'Abate

86 P. Passamonti e S. Ferraro, *Coloranti naturali e selezione di colori naturali*, cit., p. 25.

87 M. Marotti, *op. cit.*, p. 84.

88 M. Hamburger, *Isatis tinctoria - From the rediscovery of an ancient medicinal plant towards a novel anti-inflammatory phytopharmaceutical*, in «Phytochemistry Reviews», 1 (2002), pp. 333-344.

89 P. Passamonti e S. Ferraro, *Coloranti naturali e selezione di colori naturali*, cit., p. 26.

* Nelle citazioni dei quattro più importanti testi dedicati ad Offida ed alla sua storia - Frate Andrea Rosini Cappuccino, *Compendioso racconto storico de' successi memorabili e de' soggetti commendabili nella Toga e nell'Armi della Terra di Offida*, Offida 1908 (ma il manoscritto risale alla seconda metà del XVII secolo); [Carlo Arduini], *Memorie storiche della città di Offida nella Marca d'Ancona raccolte ed illustrate dal professore Abate Carlo Arduini*, Fermo 1844; Antonio Marchionni, *Notizie storiche e statistiche di Offida*, Offida 1889; Guglielmo Allevi, *Fra le rupi del Fiobbo. Escursioni paleontologiche*, Ascoli Piceno 1894 - di cui ci siamo serviti per la

te Carlo Arduini¹, o invece costruita dai Longobardi stessi come parte di un sistema difensivo per proteggere l'area appenninica di loro pertinenza dalle velleità di riconquista dei Bizantini prima e dalle incursioni arabe poi, più recente tesi del dott. Vitale Travaglini², Offida sorse comunque nell'attuale sito «largamente addentro la Valle ch'è fra il Tesino e il Tronto» agli inizi del Medioevo, tra il VI e il VII secolo, su un colle un tempo boscoso la cui fragilità geologica era allora protetta dalla plurimillennaria copertura naturale.

Il vero e proprio decollo delle fortune economiche e delle prime forme istituzionali di governo comunale di Offida non è però attribuibile né agli Ascolani né ai Longobardi bensì alla decisiva presenza dei monaci benedettini dell'Abbazia di Farfa, posta nel territorio di Rieti. La loro sporadica presenza ad Offida è documentabile già a partire dal X secolo, mentre essi assunsero il controllo pressoché totale del territorio offidano a partire dalla seconda metà dell'XI secolo in forza di un atto - redatto nel maggio del 1039 dal notaio Ardingo del territorio di Offida - di Donazione di ben 40.000 moggia³ di terreno effettuata a loro favore dal locale feudatario Longino di Azone.

Le radici etimologiche dei toponimi al pari delle indicazioni di altri termini riportati nell'Atto di Donazione, così come sono stati interpretati da Vitale Travaglini in un recente volume sulla storia di Offida⁴, rivelano come in quegli anni fosse in corso un processo di colonizzazione di una zona originariamente boscosa che venne progressivamente messa a coltura e come questo processo fosse

redazione di questo testo si è utilizzata, anche per comodità dei lettori, una recente ristampa intitolata *Offida, origini e storia*, pubblicata in due volumi nel 1997, a cura della locale amministrazione comunale unitamente alla Pro loco, dove le quattro opere appaiono assieme nella sequenza cronologica reale.

1 [C. Arduini], *Memorie storiche della città di Offida*, cit., pp. 245-248.

2 V. Travaglini, *Offida, i suoi abitanti ed il suo Circondario fino all'epoca della Donazione ai Monaci Benedettini dell'Abbazia di Farfa*, Ascoli Piceno 1994, pp. 87-91.

3 Il moggio era non solo una misura di volume e quindi di peso, ma anche di superficie, perché corrispondeva all'estensione di terreno necessaria a seminarvi un moggio di grano. Varia da località a località tra un minimo di 0,31 ad un massimo di 0,39 ha. Sulla base di questi dati risulterebbe che il patrimonio donato da Azone si estendeva tra i 12.000 e i 16.000 ettari, più del doppio dell'attuale superficie del territorio comunale di Offida.

4 V. Travaglini, *Offida, i suoi abitanti ed il suo Circondario*, cit., pp. 67-85.

5 Ciò non esclude che il territorio dell'attuale comune di Offida non fosse stato posto a colti-

stato avviato già sotto la giurisdizione prima dei Longobardi, poi dei Franchi e del Pontefice. I monaci quindi ebbero il grande merito di promuovere l'ulteriore sviluppo dell'economia offidana allargando e completando indirizzi che altri avevano già avviato e nel contempo di aver favorito la nascita e la crescita all'interno della comunità offidana di forme di autogoverno che sboccarono ben presto nell'istituzione del Comune.

Seguendo la ricerca di Travaglini che ha studiato le radici latine classiche e volgari dei nomi delle località citate nell'atto notarile si può vedere come una serie di toponimi citati nella Donazione, *Iscla*, *Gasiano*, *Cimbriano*, *Hillice* stiano ad indicare zone boschive rispettivamente a querce, ad acacie, a pini ed a lecci. Anche se non quantificabile sul piano spaziale la loro consistente frequenza sta ad indicare la persistenza di aree boschive in molte parti del territorio di Offida, segnalate anche dai più espliciti toponimi, *Gualdo* e *Silva de macche*, dove latino e volgare si intrecciano per indicare aree ad un tempo nettamente boschive, rotte qua e là da prati permanenti disseminati di arbusti, le macchie.

Accanto ai boschi, alle macchie appaiono poi altre zone coltivate sia a frutteto sia a seminativo. Il passaggio dal bosco alle coltivazioni viene significativamente testimoniato dalla località *Cese* che sta ad indicare l'avvenuto taglio (*caesus*) del bosco per destinare l'area recisa a coltivazioni arboree o cerealicole.

Mentre i frutteti sono indicati direttamente dalle essenze che vi vengono coltivate, per quel che riguarda il grano e più in generale i cereali la testimonianza della loro coltivazione è indiretta e deriva dai siti dove i prodotti venivano prima raccolti e poi lavorati. Nella Donazione si parla di *Melesciano* e di *Gusianum* ad indicare il primo la presenza di un frutteto di pomi (mele, pere, ecc.) ed il secondo, derivato dal latino volgare *gusium/guscio*, un terreno sempre a frutteto dove le piante producono frutti avvolti da un involucro (mandorle, noci, ecc.), mentre il toponimo *Rosalliano* molto semplicemente testimonia della presenza di un giardino, un roseto, dove le ragioni decorative ed estetiche prevalevano su quelle produttive anche se al di fuori di un luogo di culto (chiese, cappelle votive, ecc.).

Le vigne presenti già dal periodo romano in tutta l'area italica non mancano nel territorio offidano, dove erano diffusissime anche al momento della Donazione; infatti una fetta consistente dei 40.000 moggi che Longino cede all'Abbazia di Farfa è indicata in modo generico come *terras vineas* (terreni vitati), dove i filari della vite collocata su sostegni vivi dividevano i campi seminati a cereali.

La produzione cerealicola è attestata sia dal vocabolo *Granariolo*, il granaio,

dove i cereali venivano conservati, e da *Lammule*, le mole, dove venivano macinati, probabilmente con l'aiuto di un somaro, non solo i cereali, ma anche le olive.

Alla macinazione dei cereali provvedevano anche i mulini collocati lungo il fiume Aso al confine dei terreni della Donazione, [...] *Finis mediatem de Aso cum suis molinis et cursibus aquarum*. In questo caso la presenza di una derivazione (*cursibus aquarum*) - costituita di solito da uno sbarramento sul letto del fiume, da un canale (vallato) di adduzione delle acque, da un serbatoio (bottaccio) - testimonia che si tratta dei mulini ad acqua a ruota orizzontale o verticale introdotti a cavallo dell'anno Mille in tutta Europa, e che vennero man mano sostituendo i rudimentali mulini a mano o i più recenti ma meno funzionali mulini mossi dalla forza animale.

Accanto ai lavori della terra non mancava l'allevamento. *Aproniano* designava un terreno ricco di querce dove venivano lasciati i maiali allo stato brado allora molto simili al cinghiale (chiamato in latino volgare *apronium*), *Caprisia* indicava il pascolo delle capre e infine *Apullula* era un pollaio di una certa consistenza per allevare soprattutto animali di grossa taglia, come le oche domestiche, pregiate non solo per le carni, ma anche per il piumaggio.

Nel *Casale*, un agglomerato di povere case di legno e di terra, abitavano le famiglie dei contadini e degli artigiani; esso era probabilmente posto a ridosso del castello e all'interno dei dispositivi di sicurezza realizzati già dai Longobardi e ulteriormente rafforzati nei secoli successivi per difendersi dalle incursioni saracene, che continuavano a minacciare le coste del medio Adriatico e i territori prospicienti come quello di Offida.

Infine a sottolineare come nell'autosufficiente economia curtense, su cui era basata la società offidana di allora, non mancassero i primi segni di commerci regolati però dall'autorità feudale, va registrato il vocabolo *Posseta* [*terram/pla-team*]. Esso segnalava un sito destinato ad attività di mercato, di proprietà del signore locale, che possedendolo come annota Travaglini «ne traeva un vantaggio economico per i balzelli applicati».

2. *L'ascesa di Offida da centro abbaziale a città*. La nascita della moderna agricoltura offidana è comunque legata alla presenza, come si è detto, dei frati benedettini dell'abbazia di Farfa, che d'intesa col vescovo di Ascoli, vi presero stabile dimora e subito si adoperarono - grazie all'imperativo della loro regola, *Ora et labora*, per costruire un solido assetto economico, basato soprattutto sullo

sviluppo delle risorse rurali del territorio⁵. Parallelamente anche i rapporti sociali conobbero una evoluzione e la comunità, aumentata considerevolmente di numero, si avviò verso un livello di civiltà più elevata: non solo miglioravano le condizioni di vita ma venivano poste le basi per realizzare quelle forme istituzionali di autogoverno comunale che avrebbero accompagnato la vita della città tra XIII e XVII secolo. Nelle *Memorie storiche della città di Offida*, pubblicate a Fermo nel 1844, l'abate Carlo Arduini sintetizza efficacemente.

La venuta di essi [frati benedettini] e la dimora stabilitavi segna al certo in Offida l'epoca di sua vera prosperità nelle cose economiche e nell'agricoltura non soltanto, come nell'ordine civile in un vivere più comodo e sicuro; mentre vi si gittò da essi il germe di un migliore avvenire per questo Castello⁶.

I monaci impressero una svolta all'agricoltura locale dedicandosi alla bonifica delle zone acquitrinose, facendo aprire degli scoli per eliminare le acque stagnanti e molte terre, diventate melmose e paludose a causa del forzato abbandono in seguito alle invasioni barbariche, ritornarono alle coltivazioni.

La colonizzazione agricola del territorio di Offida non è che una delle migliaia di iniziative di dissodamento e in molti casi di riconquista di territori, già coltivati in età romana, messe in atto in Europa a partire dal nuovo millennio sia dagli ordini monastici sia da singoli proprietari sia da comunità rinsaldatesi nel corso dei secoli nel controllo del territorio. La rinascita dell'agricoltura venne favorita dall'introduzione di alcune innovazioni tecnologiche che nel corso della seconda metà del Medioevo ne favorirono lo sviluppo, condizione indispensabile per quell'incremento demografico che ha accompagnato la fine del feudalesimo e l'inizio dell'età comunale.

vazioni nel periodo romano come dimostra un significativo reperto archeologico, rinvenuto nella prima metà del XIX secolo e acquistato da De Minicis, un erudito locale, che ne dà notizia epistolare ad Arduini: «Sono pochi anni acquistai costì un vomero di ferro co' suoi orecchi tirati fuori per incastrarsi nell'aratro della forma antica picena o etrusca, come osservasi nel Micali *Storia degli antichi popoli italiani*, T. III, Tav. 114; questo strumento rusticano fu dissotterrato nell'agro Offidano, ed è invero rarissimo e pesa 45 libbre»: C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, cit., p. 247.

⁶ Ibidem, p. 251.

⁷ Su queste tesi di Arduini concorda il recente studio di Mara Miritello, *L'evoluzione della*

Innanzitutto l'arricchimento delle coltivazioni e il passaggio dalle rotazioni biennali a quelle triennali che aumentarono la produttività del terreno agricolo. Accanto al grano che rimase la coltivazione principale vennero introdotte le coltivazioni di cereali minori, la segala e l'orzo, e soprattutto i foraggi che, oltre a fertilizzare il terreno, consentirono una certa crescita, qualitativa e quantitativa, dell'allevamento.

L'introduzione del collare di spalla, accantonando l'attaccatura al collo di buoi e di cavalli, migliorò sensibilmente il lavoro di trazione della forza motrice animale nel momento cruciale del dissodamento e quindi dell'aratura dei nuovi territori da poco bonificati.

Infine l'aggiunta del versoio all'antico aratro simmetrico migliorò la lavorazione del terreno operando direttamente il rovesciamento della zolla del terreno appena arato, che precedentemente doveva essere svolto a mano con successivi lavori di zappatura. Di questa innovazione si ha un segno specifico nel corredo dell'agricoltura appenninica con l'introduzione della *pericara*, che a partire da quei secoli affiancò l'antico aratro simmetrico.

Secondo le *Memorie storiche della città di Offida* la gestione dei benedettini fu particolarmente sobria, gli utili delle attività agricole venivano quasi esclusivamente devoluti all'accoglienza dei pellegrini e non alla costruzione di fastosi edifici di culto. Di conseguenza il mondo rurale, costituito da contadini e da servi della gleba, man mano emancipati fino a scomparire, viveva nell'abbondanza dei mezzi di sussistenza, "ignorando al certo quanto fosse cosa dura la povertà". I monaci si preoccuparono anche di promuovere da un lato la costruzione di abitazioni per rinforzare le difese del centro cittadino e dall'altro di istruire gli abitanti nell'esercizio istituzionale del governo amministrativo e della giustizia⁷.

Sul finire del XII secolo Offida - grazie anche al consistente aumento di popolazione a circa 7.000 anime, secondo una recente stima di Valter Laudadio⁸, avvenuto in quei decenni, prendeva forma istituzionale di Comune dando vita ad una propria amministrazione emancipata dagli Abati Farfensi.

struttura del territorio di Offida dalla Donazione di Longino D'Azzone al secolo XIX, in *Offida dal monachesimo all'età comunale*, a cura di Valter Laudadio, Negarine di San Pietro in Cariano (Verona) 1993.

⁸ V. Laudadio, *Offida nella prima metà del Trecento*, in *Offida dal monachesimo all'età comunale*, cit., p. 141.

⁹ Il Catasto di Offida venne studiato per la prima volta da Michele Angelini agli inizi del No-

Il consistente lavoro sviluppato dagli agricoltori locali sotto la direzione dei monaci benedettini è confermato dai rilievi, anche se molto sommari di un catasto redatto presumibilmente tra il 1306 e il 1324, conservato nell'Archivio comunale di Offida e studiato a più riprese nel corso del Novecento⁹.

Valter Laudadio traccia un bilancio sulla base dell'osservazione catastale del lavoro di colonizzazione svolto sotto la direzione dei monaci tra l'XI e il XIII secolo.

La lunga, eterna lotta tra habitat umano e natura, tra uomo e paesaggio, si traduce quindi in questa fase della storia offidana, in un intensissimo sfruttamento della terra. L'enorme percentuale della terra messa a coltura, dopo l'ardua lotta iniziata dai monaci (che ancora nel 1259 hanno diverse grance distribuite nella campagna offidana) testimonia che l'economia silvo-pastorale (un'economia di allevamento fortemente ibrida, mista a quella della caccia) ha ceduto il posto ad una economia soprattutto agricola, basata cioè sullo sfruttamento e sulla rendita dei suoli¹⁰.

Dai dati catastali Laudadio deriva anche alcune sommarie informazioni sulle attività artigianali che all'inizio del XIV secolo hanno conseguito una certa consistenza esse risultano ancora destinate all'ambito locale ai servizi più elementari dall'alimentazione (mugnai e fornai) e all'edilizia allora in grande espansione per la costruzione della città comunale (fornacai e muratori)¹¹. Queste attività non sono ancora proiettate all'esterno, come nella successiva età moderna, quando l'artigianato acquisterà una fama che ha mantenuto nei secoli.

Come ogni altro comune medievale Offida non si sottrasse né alle violente guerre interne né ai conflitti con i Comuni vicini per il controllo del territorio cir-

vecento che pubblicò i risultati della sua ricerca nel breve opuscolo *Di un antico catasto offidano*, Ascoli Piceno 1901. Gli studi di Angelini sono stati ripresi e puntualizzati recentemente da Valter Laudadio in due successive pubblicazioni: V. Laudadio, *Il catasto trecentesco di Offida*, in «Studia Picena», n. 55 (1990), pp. 259-270, e Id., *Offida nella prima metà del Trecento*, cit., pp. 127-144.

¹⁰ Id., *Offida nella prima metà del Trecento*, cit., p. 138.

¹¹ Nel catasto trecentesco si ritrovano una fornace per la fabbricazione dei laterizi, cinque forni, dodici mulini idraulici lungo il corso del fiume Tesino. V. Laudadio, *Offida nella prima metà del Trecento*, cit., pp. 131-132.

¹² C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, cit., p. 232.

costante che si scatenarono violente e spietate tra il XIII e il XVII secolo. Va poi aggiunto che la città, in una posizione geografica a metà tra i due grossi centri di Ascoli Piceno e di Fermo, pur essendo eretta a Comune, era oggetto delle mire annessionistiche di entrambi. Malgrado i conflitti, i lutti e le improvvise invasioni di milizie ostili, accompagnate spesso da saccheggi, Offida vide in questi secoli fiorire le proprie attività economiche dall'agricoltura all'artigianato ai commerci. Secondo Arduini in questi secoli si venne anche delineando la debolezza strutturale dell'agricoltura di Offida rispetto alle colture cerealicole, debolezza derivata direttamente dalla particolare composizione del suolo agrario.

La qualità dominante di questo suolo è l'argilla mista a poca silice e calce. In alcune parti la si vede congiunta colla ghiaia, e in altre coi calcinelli o carbonato di calce. La profondità della terra vegetale non giunge che ad un metro appena, sotto cui il cretone incontrasi a m^o di libretto; ma basta però alla varia coltivazione e alle piantagioni d'ogni maniera¹².

Si trattava quindi di un terreno che aveva visto nel corso dei millenni crescere un provvidenziale manto arboreo, grazie anche alla presenza di un clima temperatissimo. I boschi si erano così sviluppati spontaneamente ed avevano costituito un protettivo involucro naturale che impediva o limitava al minimo il manifestarsi di fenomeni franosi.

La grande estensione dei boschi secolari nelle terre attorno ad Offida restringeva però in piccoli spazi le coltivazioni cerealicole che erano sempre più insufficienti per fornire le risorse alimentari necessarie a mantenere la popolazione in crescita sia per numero che per consumi, come racconta sempre Arduini nelle sue *Memorie storiche*.

[L'agricoltura] nel territorio Offidano aveva non molto fiore e prosperità in terreni poco fruttiferi ed acquidosi per giunta; per cui stavano rivestiti ed occupati nella maggior parte da larghe selve di forti alberi. Pel motivo stesso poco frumento vi si raccoglieva, scarso e insufficiente spesse volte alla popolazione del luogo; ma se ne faceva importazione da Ascoli, e per lo più da prossimo regno di Napoli¹³.

¹³ Ibid., p. 278.

¹⁴ La visita pastorale di Civalli è stata pubblicata nel 1796 in un volume intitolato, *Visita*

3. *Artigianato, commercio, agricoltura nell'economia di Offida nell'età moderna*. La debolezza strutturale dell'agricoltura aveva comunque spinto, già agli inizi dell'età moderna, una parte della popolazione di Offida a cercare nella diffusione delle attività artigianali la possibilità di trovare un adeguato sbocco alle necessità economiche della comunità realizzando produzioni di vera e propria eccellenza per i mercati esterni.

Attorno al 1580 Fra' Orazio Civalli¹⁴ visitò Offida e vi trovò molto sviluppate e rinomate due arti, gli archibugieri e i saponai. Si tratta di attività già ridotte ai minimi termini in età moderna¹⁵ ma che hanno però lasciato in eredità una sorta di vocazione generale all'artigianato che ha continuato nel corso dei secoli: non tarderanno infatti a diventare rinomate in seguito altre nuove manifatture, i merletti e i *funghetti*¹⁶, tuttora presenti nel panorama produttivo cittadino. Se ancora oggi, alle soglie del terzo millennio, sopravvivono con una certa fortuna, questo è certamente il segno di un'indubbia vitalità delle tradizioni artigianali di Offida.

Accanto all'artigianato specializzato, come in tutti i centri di provincia, prosperava un artigianato di servizio costituito dai cento piccoli mestieri della città e della campagna che in qualche modo la "pluriattività contadina" non riusciva a comprendere. Alcuni dei mestieri artigianali, come i fornai, i macellai, i fornaciai, ecc., già segnalati nel catasto medievale dei primi anni del XIV secolo, vennero analiticamente regolamentati negli Statuti Comunali¹⁷ dove doveri e obblighi di queste categorie sono indicati con analitica precisione.

Il momento di maggior sviluppo di Offida si colloca nel XVI secolo quando divenne città e le fu concessa la possibilità di organizzare due importanti fiere annuali, istituite con distinte Bolle Pontificie il 4 maggio del 1511 e il 2 novembre del 1548, mentre a partire dal 1576 con un'altra Bolla Pontificia venne istituito un mercato settimanale. Grazie a queste nuove iniziative commerciali sia

triennale di Fra' Orazio Civalli maceratese dell'ordine dei minori conventuali ministro provinciale nella marca anconitana parte Istorica ossia Memorie storiche riguardanti i diversi luoghi di essa provincia raccolte dall'autore nel tempo del suo provincialato.

¹⁵ Nel censimento del 1881 sopravvivono ancora 3 armaioli e 5 saponai. A. Marchionni, *Notizie storiche e statistiche di Offida*, Offida 1889, pp. 355-357.

¹⁶ I *funghetti* sono dolci croccanti a base di zucchero, farina e anice.

¹⁷ Per gli Statuti si veda la recente ristampa promossa dall'amministrazione comunale, *Gli Statuti della terra di Offida*, a cura di G. Fillich e S. Pietroforte, Fermo 1983.

¹⁸ D. Maggiori, *De Firmanae Urbis origine atque ornamentis*, Fermo 1788, p. 58.

l'artigianato sia l'agricoltura di Offida trassero non trascurabili vantaggi in quanto potevano smerciare direttamente la loro sovrabbondante produzione non solo di manufatti artigianali, ma anche, a partire dal XVII secolo, di prodotti agricoli.

Agli inizi dell'età moderna Offida aveva raggiunto un certo grado di prosperità economica. In quegli stessi anni, nel 1575, Francesco Panfilo in un poema destinato a celebrare le bellezze del Piceno non manca di tracciarne una felice immagine: «Nobilis interius letis jacet Auphida campis / Urbs munita loco, divitiisque potens». Riconoscimenti vengono anche dallo storico Domenico Maggiori nel volume *De Firmanae Urbis origine atque ornamentis*, pubblicato due secoli dopo nel 1788 dove si parla di Offida come di un «peramplum et elegans oppidum»¹⁸.

Il prevalere nell'economia offidana di un artigianato di eccellenza e la conseguente scelta dell'importazione di una risorsa strategica come il grano rendevano Offida particolarmente soggetta all'arbitrio dei vicini. Come racconta fra' Andrea Rosini nel *Compendioso racconto storico [...] della Terra di Offida*, redatto nel 1654, e pubblicato due secoli e mezzo dopo, il grano era una delle cause e di non poco conto degli endemici conflitti tra Ascoli ed Offida: gli Ascolani per assoggettarsi le terre di Offida impedivano e depredavano i carichi di grano destinati a quel centro provenienti dagli Abruzzi, arrivando persino nel 1626 ad impedire di passare attraverso il territorio ascolano ad un gruppo di offidani, in viaggio per Napoli per procurarsi il frumento¹⁹.

Di conseguenza nel tentativo di portare la produzione di cereali, in particolare di grano, all'altezza delle necessità della popolazione locale gli agricoltori di Offida finirono coll'estendere le coltivazioni a scapito dei boschi e dei pascoli. Si ottenne così una produzione adeguata ai bisogni della popolazione locale, arrivando anche ad esportare una certa quota di prodotto.

L'aumento della produzione cerealicola derivò da un parallelo processo di colonizzazione del territorio e dal contemporaneo prevalere, tra i tanti modelli contrattuali ereditati dall'economia feudale, del patto di mezzadria. Al pari delle innovazioni tecnologiche dell'inizio del secondo millennio il sistema a mezzadria ha rappresentato un elemento innovativo nel quadro contrattuale a partire dal

¹⁸ A. Rosini, *Compendioso racconto storico [...] della Terra di Offida*, Offida 1908, pp. 160-165.

¹⁹ M. Montanari, *Campagne medievali*, Torino 1984, pp. 86-108.

XIV secolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale in quanto si tratta di accordi a breve scadenza con l'obiettivo di una gestione dinamica delle aziende agricole, di un controllo diretto del proprietario delle coltivazioni, dell'allevamento e del lavoro contadino vero e proprio. Rispetto ai contratti prevalenti nell'economia feudale, il patto mezzadrile da un lato aumentava la quota di spettanza del proprietario portandola al 50%, e dall'altro andava precisando sempre più analiticamente gli obblighi del colono per sviluppare una coltivazione intensiva e per migliorare la qualità del podere stesso, aumentando il rendimento delle coltivazioni. Si delineava così sempre più nettamente il ruolo dirigente del proprietario o dei suoi incaricati (fattori, agenti di campagna ecc.), che stabilivano sempre più analiticamente nelle scritture contrattuali le spettanze di coloni e proprietari per i capitali da investire, gli strumenti e i materiali da impiegare e infine la ripartizione dei prodotti e delle spese²⁰.

La diffusione del contratto di mezzadria corrispose anche ad un netto cambiamento del quadro paesaggistico delle campagne perché vincolava il contadino ad abitare sul podere e quindi il proprietario provvedeva a costruire un'abitazione fuori del borgo murato nel fondo stesso, perché la famiglia contadina vi dimorasse in maniera stabile in modo da dedicarsi permanentemente alla terra e su questa soltanto «versasse i suoi sudori» quasi che fosse sua diretta proprietà.

Questa scelta dei proprietari cambiò tra il XIV e il XVIII secolo radicalmente l'aspetto del paesaggio agrario dell'Italia centrale, Toscana, Umbria e Marche, e dell'Emilia Romagna; ai pascoli ed ai boschi si sostituirono, là dove la mezzadria prese saldamente piede, le terre coltivate a cereali spesso attraversate da filari di vite e punteggiate dalla presenza podere per podere dalle abitazioni delle famiglie contadine.

Anche ad Offida la mezzadria divenne il contratto predominante per poter avviare quel rapido processo di diffusione della cerealicoltura di cui parla Arduini nelle sue *Memorie storiche*. Osservando nella pianta di Offida di Ferdinando Fabiani, disegnata nel 1694, il territorio esterno alla città murata si nota come quasi tutto sia stato messo a coltura. Nelle pendici del Colle Tafone che sovrasta la città i seminativi nudi si alternano con i seminativi arborati. I tronchi degli alberi sono rappresentati da due linee verticali parallele ad indicare la consociazione

²⁰ C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, cit., p. 278.

di questi, di solito oppi (aceri campestri), con la vite. Più incerta risulta nella carta la rappresentazione dell'appoderamento a case sparse, limitato a poche abitazioni. Ai tempi di Fabiani esso doveva avere già una certa consistenza e invece nella carta è limitato a poche case a torre. Di una certa consistenza sono anche i terreni coltivati all'interno della città murata si tratta di orti, ma soprattutto di terreni arborati a vigneto che la cinta muraria rinascimentale aveva incorporato.

Nel territorio di Offida questo processo di messa coltivazione del territorio rurale si era già completato alla fine del XVIII secolo: il Catasto Pontificio che fotografa il territorio rurale all'inizio del XIX secolo registra la quasi definitiva scomparsa dei boschi ridotti a un centinaio di ettari, il 2% dell'intera superficie agraria per lasciar spazio al seminativo che con più di 3.000 ettari rappresentava il 70%, mentre la parte restante era suddivisa tra 377 ettari d'incolto produttivo la cui consistenza denunciava l'emergere dei fenomeni di erosione e franamento e quindi di perdita del terreno agrario, mentre prati e pascoli permanenti, circa 900 ettari, rappresentavano insieme ai boschi, ma ad un livello più degradato, la testimonianza di un passato in cui il territorio era caratterizzato da colture spontanee.

Le scelte di mettere a coltura boschi e pascoli naturali mise irrimediabilmente a nudo la debolezza geologica del terreno e quindi si avviò un processo di degrado erosivo del territorio che si manifestava drammaticamente agli inizi dell'Ottocento all'attenta osservazione dell'Abate Arduini, che dimorò ad Offida attorno al 1840.

Ora poi dispogliata la campagna offidana di tanti alberi grossi e tenaci, giunse a fare grandissimo raccolto di granaglie; di cui riboccando quasi, ne fa considerevole esportazione allo scalo di San Benedetto all'Adriatico. In quella vece poi crebbero gli affondamenti e i dirupi ne' dintorni di Offida²¹.

Offida, costruita per ragioni difensive su un terreno collinare, con lo sviluppo delle coltivazioni mise dunque in evidenza la sua struttura geologica poco stabile. La debolezza divenne palese disboscando un aggregato di terreni collinari che per millenni era stato tenuto assieme da un protettivo manto boschivo. L'elimi-

22 Ibid., p. 231.

nazione di questa copertura boscosa e il dissodamento delle macchie avevano messo a nudo un terreno "smaglievole e franoso" che per secoli era stato invece mimetizzato dalla protezione di un poderoso manto boscoso.

Già agli inizi dell'Ottocento era possibile registrare come la progressiva colonizzazione del terreno ne avesse determinato un collasso. Lo stesso Arduini riportando il primo colpo d'occhio che si aveva allora osservando il panorama di Offida percorrendo la strada che rimontava il torrente Lava sottolineava come si fosse colpiti non solo dalla monumentalità degli edifici - la cupola della nuova Chiesa Collegiata colla torre di Sant'Agostino e del Palazzo del Comune, con sullo sfondo il Tempio di Santa Maria vecchio e l'edificio dell'Ospedale -, ma anche dalla suggestione del paesaggio, che era piacevole, ma ingannevole.

Dal punto di vista di fronte ad Offida sotto il Convento de' Capuccini, pur sulle prime come per inganno si offre una varietà piacevole di campagna, colla gradazione diversa di pomieri e vigneti frammisti a pochi ulivi. Ma se meglio si figge l'occhio al piano del suolo, sparisce l'inganno nell'accorgersi che si va incontro ad un terreno mal fermo e franoso e che i lembi d'Offida vanno soggetti a continui scoscendimenti, i cui squarci enormi vengono chiamati nel dialetto locale molto efficacemente li Scrollù (scheggioni)²².

La troppo intensa attività agricola aveva in certi luoghi favorito sia il dilavamento delle superfici dei pendii sia la perdita del sottile strato fertile, accumulato nel corso dei millenni sopra la struttura cretacea e sterile del terreno. Il rovinoso fenomeno erosivo, presente già agli inizi dell'Ottocento, non sfuggiva all'attenta osservazione dell'abate Arduini.

Questo sconcio viene provocato ancor troppo da un malinteso dissodamento d'incolti dirupi, da' quali sono stati sbarbicati e recisi alberi d'alto fusto, che colle loro branche tenaci raffrenavano il naturale abbassamento rovinoso di questo terreno²³.

Di fronte a questi evidenti ed irrimediabili guasti epocali Arduini si lamentava per una mancanza di legislazione che imponesse il divieto dei tagli del bosco

23 Ibid., p. 232.

24 Questa invocazione di una pragmatica religiosità che, ad un primo approccio, può sem-

in terreni particolarmente esposti all'azione erosiva delle acque. A questo punto l'ancora pio abate invocava le tradizioni pagane quando la religiosità primitiva si accompagnava alla salvaguardia del bosco²⁴.

[Oggi] si debbano ancora invidiare gli antichi, presso cui inviolabili erano que' boschi, che fin tennero per sacri, dove la necessità l'imponneva²⁵.

Qualche decennio dopo Antonio Marchionni esprime un giudizio più ottimistico e, venendo a considerare il paesaggio offidano così come si presentava in quegli anni, riprende i versi di Francesco Panfilo per parlare di una città «circondata quasi interamente da giardini messi a fiori ed agrumi»²⁶.

L'agricoltura, che interessava secondo il censimento della popolazione del 1881 ben 2.845 persone in età lavorativa, era basata sul binomio grano/vino la cui produzione superava le necessità locali tanto da esportare in quegli anni ben 15.000 q.li di grano e 5.000 q.li di vino. Risultavano anche molto consistenti le presenze arboree sia dei gelsi, si stava espandendo l'industria del seme bachi, sia degli olivi, accompagnata da una ragguardevole produzione olearia.

4. *Immagini del mondo rurale di Offida nella testimonianza di Guglielmo Allevi*. I forbiti resoconti delle ricerche archeologiche di Guglielmo Allevi nella valle del torrente Fiobbo ai confini tra i territori comunali di Offida, Acquaviva Picena e Spineto, contenuti nel volume, *Fra le rupi del Fiobbo. Escursioni paleontologiche*, pubblicato ad Ascoli Piceno nel 1894, non rappresentano solo un giornale di lavoro sui metodi di prospezione archeologica di questo importante studioso, ma sono anche occasione per Allevi per volgere dei rapidi sguardi sul lavoro e la quotidianità del mondo rurale che incontra nel suo peregrinare di

brare una pura esercitazione retorica, in realtà, considerando le vicende successive della vita di Arduini rappresenta un germe di quella pratica riformatrice che caratterizzerà la seconda parte della sua vita, quando partecipò attivamente tra il 1848 e il 1849 all'esperienza della Repubblica Romana e, rifugiandosi in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni papali, abbandonò l'abito talare e si convertì al calvinismo. M. Barsali, *Carlo Arduini*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IV, pp. 47-49.

25 C. Arduini, *Memorie storiche della città di Offida*, cit., p. 232.

26 A. Marchionni, *Notizie storiche e statistiche di Offida*, Offida 1889, p. 354.

27 G. Allevi, *Fra le rupi del Fiobbo. Escursioni paleontologiche*, Ascoli Piceno 1894.

podere in podere alla ricerca delle tracce materiali lasciate dai progenitori dei Piceni²⁷.

Innanzitutto va detto che in questi anni i reperti archeologici vengono alla luce in seguito ad un'involontaria e generalizzata campagna di scavo messa in atto dal mondo rurale. Soprattutto nelle aree collinari la rovinosa azione che i lavori agricoli, prima il disboscamento e poi l'aratura, esercitano sulla compattezza del territorio, unita all'insufficiente successiva sistemazione del terreno stesso, favoriscono l'azione erosiva delle acque piovane. Queste, dilavando i pendii, mettono in luce i segni materiali degli insediamenti di popolazioni nomadi o seminomadi, rimasti per secoli ricoperti e parzialmente conservati dai sedimenti della copertura vegetale che si era formata spontaneamente dopo che il sito era stato abbandonato.

I contadini, che fungevano da battistrada in questa collettiva e spontanea ricerca, e che conservano i reperti per poi consegnarli ad Allevi, non sfuggono alla sua attenzione antropologica anche perché egli ritiene di trovare delle continuità tra i reperti archeologici ed alcuni oggetti d'uso e strumenti di lavoro che nella seconda metà del XIX secolo accompagnavano ancora la quotidianità del mondo rurale.

Il collegamento viene suggerito ad Allevi osservando una mattina, invitato a colazione in una povera casa contadina, una vecchia donna, "silenziosa e tremenda", intenta alla filatura.

La suggestione riguarda uno strumento abituale del lavoro domestico, la conocchia, famosa ad Offida per le sue decorazioni che Allevi ritiene derivino in parte direttamente da quelle ritrovate sugli oggetti antichi dell'età del bronzo.

Tra uno sfoggio di pesci, di fiori, di uccelli, di soli, di stelle, di cuori in fiamme, di strumenti musicali, e figurine di uomini e di donne dalla grande raggiera intorno alla testa, le nostre conocchie presentano pure in molta parte la ornamentazione caratteristica dell'epoca del bronzo, linee ondulate, linee a zig zag, fregi a triangoli, croci a braccia eguali, cerchiellini con punto mediano. E l'arte del filare, di cui è rimasta prova la fusaiola, apparisce appunto tra noi nell'epoca del bronzo. Non sarebbe dunque cosa tutt'affatto dell'altro mondo il pensare [che] le nostre attuali conocchie possano avere le loro antenate in quell'età lontanissima, quando

28 Ibid., vol. II, pp. 215-216.

l'uomo, smessa la vecchia pelliccia, cominciava a conoscere e a mettere in pratica il modo di trarre il filo dal vello degli animali, o da qualche pianta tessile: conocchie fregiate, allora come adesso, col sistema decorativo dell'epoca²⁸.

Oltre alla suggestione di questa ipotesi relativa alla continuità della cultura materiale del mondo piceno, Allevi scatta dei rapidi *flash* sia sul paesaggio delle campagne circostanti ad Offida sia sul mondo contadino in cui si imbatte durante la campagna di scavo. Si tratta di rarissime testimonianze "in diretta", spezzoni di una civiltà contadina che Allevi ci svela grazie alla sua curiosità di scienziato perennemente "a zonzo" nelle terre picene.

Attorno al 1890, in primavera, Allevi aveva iniziato i lavori di scavo insediandosi in romitorio campestre posto su una collina, lambita dalle acque del Fiofbo, da lì osservava estasiato il panorama delle campagne, "un mare di colline che incalzano colline", dove ormai erano scomparsi i boschi poderosi che ospitarono le antiche popolazioni di cui cercava di raccogliere le ultime tracce. Ai boschi si erano sostituiti rigogliose coltivazioni all'apice del loro splendore, dove i colori predominanti erano «il verde smeraldo dei campi di grano e il rosso lacca delle sulle già in fiore»²⁹.

Grano e foraggi costituivano quindi le coltivazioni principali, che si evidenziavano immediatamente agli occhi di un attento conoscitore del paesaggio come Allevi, ma la sua curiosità descrittiva non si fermava al quadro generale ma cercava nei particolari i segni molteplici della civiltà contadina. In una sorta di dicotomia da un lato notava "qualche tratto di terra brulla", spazi irrimediabilmente danneggiati dall'irruenza delle coltivazioni, che avevano fatto riaffiorare gli sterili strati cretacei, dall'altro "i declivi de' colli ingiardinati da gelsi, da mandorli, da olivi, da viti" che Allevi, con una prosa che richiama la sensorialità dannunziana, definisce non solo "deliziosi" e "verdi", ma anche "freschissimi".

Continuando nell'osservazione del paesaggio, dopo le coltivazioni, ecco le strade e soprattutto le abitazioni, "le case sparse"; queste man mano che s'allontanavano dal punto di osservazione perdevano i loro contorni reali per essere sublimati in immagini poetiche di maniera.

²⁹ G. Allevi, *Fra le rupi del Fiofbo*, cit., p. 199.

³⁰ Ibid., p. 199.

Una rete di stradicciuole sale, serpeggia su per anfrattuosità delle rupi, s'inerpica sulle cime, precipita dal lato opposto, sparisce, riappare in lontananza, e accanto a que' sentieruzzi, per le valli, sui colli, dovunque è un formicolio di casette bianche, le più vicine, nette, nitide, picchiettate da finestrelle e da porticine nere, le più lontane confuse così da lasciarti appena discernere i loro profili, le lontanissime simili a vele perdute in un grande mare [...]³⁰.

Avvicinandosi però ai particolari il paesaggio non è più così vago e gli effetti erosivi di un intenso lavoro agricolo si fanno sempre più evidenti, come non lontano dal suo romitorio, nel podere appartenente a Pompeo Feliciani. Qui Allevi s'imbatte in una collina spoglia di vegetazione dove sono emersi i segni di un antico popolamento.

Su una collina squallida di sabbia, rigata qua e là da qualche magro filare di viti ombreggiata da qualche giovane quercia, è una chiazza di terra nerastra contenente avanzi di combustione³¹.

Altre volte il degrado è stato adeguatamente contenuto e scongiurato dalla sistemazione del terreno come nel caso di un podere appartenente alla Congregazione di Carità di Offida, in contrada Ciafone, «giù per una china di colle, che degrada e va a monte sul margine destro del Fiofbo». In questo caso la vite, sostenuta è sistemata "alla fulignata" su aceri campestri, gli "oppi", che nella colta prosa Allevi diventano dei *lari*, gli dei latini protettori della famiglia, della casa e quindi anche della viticoltura.

Feci sosta in un podere della Congregazione di Carità di Offida, contrada Ciafone, giù per una china di colle, che degrada e va a monte sul margine destro del Fiofbo, ombreggiata da gruppi di querce, rigata da *lari* di oppi, tra i cui rami gira a canestro la vite, coi lunghi tralci pampinosi, che vagamente ne riscavano per di fuori³².

Anche le abitazioni viste più da vicino perdono la loro poetica vaghezza e

³¹ Ibid., p. 200.

³² Ibid., p. 165.

³³ Ibid., pp. 185-186.

rivelano una condizione di vivibilità poco invidiabile. Gli eredi della civiltà picena, un tempo insediata lungo il Fiobbo, non sembrano essere andati molto avanti nel livello delle loro dimore rispetto alle capanne di cui Allevi ritrova le vestigia. Essi infatti vivono in "catapecchie" costruite con la paglia e con la terra argillosa che si ritrova abbondante un po' dappertutto. La povertà delle architetture contrastava con la suggestione dell'ambiente naturale e con la bellezza dei panorami che evidentemente se affascinavano Allevi non entusiasmavano più di tanto chi abitualmente passava tutta la vita in questi tuguri.

Molli, fradici, inzaccherati come il Filippo Argenti dell'Alighieri, noi ci gittammo giù di sella in un poderetto dei signori Antonio e Sigismondo Crivellucci di Acquaviva Picena, contrada Laferola, fosso San Severino, innanzi all'abitazione di un tal Vincenzo Vulpiani [...].

La catapecchia del Vulpiani, come quasi tutte le onorevoli consorelle della vallata del Fiobbo, costruita di paglia e di terra, si raccoglie tra un gruppo di alberi in fondo ad una vallicella romita, chiusa tutta intorno da poggi, tranne verso ponente, ove è uno sfondo, un panorama stupendo di colline sorgenti dietro colline, una pompa di vegetazione ricchissima, che, malgrado i primi freddi, verdeggia tuttavia, un brulichio di casette bianche, e, in ultima linea, nuotanti nell'aria, le cime frastagliate delle montagne della Sibilla³³.

Gli interni non sono meglio dell'esterno, anche se nel caso della cucina gli oggetti d'uso, l'immane camino, le presenze dei bambini e di "una coppia di piccioni che tubano" unitamente alla colazione che vi si consuma e il vino che si beve gli conferiscono una vivacità che contrasta con la misera esistenza di chi vi abita.

Era la cucina [...] una vasta stanzaccia dalle pareti nere, impegolata di fumo: a destra l'acquaio, e sopra esso, posta di traverso nella rastrelliera, tra secchi ramoscelli di lauro, una lunga fila di scodelle bianche; a sinistra ingombrando mezzo la cucina, la cappa di un camino patriarcale, sotto cui crepitava allegramente una fiamma, mandando su, fra ondate di fumo e uno scoppiettio di faville, lingue rosse, azzurrognole, gialle irrequiete, continuamente cangianti al riflesso delle quali, seduti sull'aiuola, tre o quattro marmocchi scarmigliati, stringevano i pugni, sti-

³⁴ Ibid., p. 215

racchiavano le braccia sonacchiosi, serravano le palpebre, spalancavano la bocca in feroci sbadigli³⁴.

Più complessi e di non facile interpretazione appaiono oggi i "documenti" antropologici che Allevi ci propone.

L'approccio è ammirato, soprattutto davanti alle immagini femminili, la cui naturale eleganza rimanda alle decorazioni stile *liberty* di Adolfo de Carolis, pittore e fotografo, che in quegli stessi anni, visse la sua giovinezza nelle stesse campagne tra Ripatransone, Offida, Acquaviva e la costa adriatica. Anche de Carolis era rimasto colpito dalla statuarietà di giovani donne intente a portar orci pieni d'acqua, o ceste colme d'uva o le casse da mare, le "arche", sulle spiagge di San Benedetto e di Grottammare³⁵. Ugualmente Allevi ad una fonte incontra una ragazza mentre attinge dell'acqua e rimane incantato dalla sua plastica bellezza.

Ella stava ritta dinanzi a me, circondata di azzurro, lumeggiata dal sole che nasceva. Il braccio destro infilava dentro l'ansa di un orciuolo, che le posava di traverso sull'anca, il sinistro, nella cui mano luccicava un anellino d'argento, le cadeva abbandonato lungo la persona. Vestiva una gonnellina oscura rovesciata sui fianchi, comeché i lembi ne avesse annodati per di dietro, dall'estremità della quale escivano due piedini scalzi e due principi di gamba artisticamente modellati, con quella tinta bronzino-dorata, che è tutta propria delle nostre contadine. La esuberanza del seno [...]³⁶.

L'ammirata contemplazione diventa invece una comprensiva bonarietà quando dal mondo delle donne si passa ai massari, ai capifamiglia, che Allevi con aristocratico distacco definisce "un buon villano" con "un faccione da cuorcontento".

Ma Allevi è anche uno scienziato e quindi in pieno periodo positivista non può non appuntare nelle morfologie delle persone delle radicali differenze nell'aspetto. Esse denotano non solo differenze di censo ma anche di pratiche di costume che risultano estranee ad un "cittadino" come lui: il "buon villano" porta alle orecchie "due stellettole d'oro, che donnescamente gli pendevano dal lobo degli

³⁵ Disegni, fotografie, pitture e lettere di Adolfo de Carolis sul tema della statuarietà femminile nelle rappresentazioni del lavoro in *Adolfo De Carolis fotografo*, Firenze 1999.

³⁶ G. Allevi, *Fra le rupi del Fiobbo. Escursioni paleontologiche*, p. 175.

³⁷ Ibid., p. 219.

orecchi”, così come la vecchia che filava aveva tatuate sul braccio “due teste appiccate insieme, escenti dalla culatta di una campana”. Orecchini e tatuaggi due elementi decorativi che nei modelli culturali ottocenteschi avevano delle collocazioni ben definite: i primi non potevano per nessun motivo uscire dall’ambito femminile, mentre i secondi erano ormai relegati nel mondo criminale o tutt’al più in quello della bassa forza marinai.

La colazione che Allevi consuma insieme ad una famiglia contadina nella «vasta stanzaccia dalle pareti nere» è un’altra preziosa fonte di informazioni non solo sull’alimentazione, ma sui ruoli all’interno della famiglia, sulla subalternità femminile, sul ruolo sociale del vino nel mediare i rapporti interpersonali.

La famiglia tornò per la colazione, e la massaia recò sollecita in un canestro di vimini rimondati alcuni pani, che depose sul desco nudo. [...] Poi ci servì [...] grossi pezzi di sanguinaccio, che sono minugia riempite di sangue e di grasso misti ad alcune erbe aromatiche³⁷.

Mentre gli uomini mangiano le donne sono «riunite in disparte e non prendono cibo». Si passa poi a bere il vin cotto versato dal capofamiglia ai commensali in unico bicchiere. Il bicchiere doveva seguire un particolare iter e girare da commensale a commensale sempre rabboccato dal capofamiglia. Alla fine della colazione sulla porta Allevi deve accettare l’ultimo bicchiere, “il bicchiere dell’odio”, per dissipare il sospetto d’ogni possibile dissapore con il suo ospite.

Dalle persone ai lavori il passo è quasi naturale, perché di solito gli uomini e le donne che Allevi incontra stanno lavorando e vengono rappresentati nelle occasioni più consuete: i contadini durante la mietitura e le donne alle prese con la filatura.

La mietitura nella descrizione di Allevi non è solo lavoro ma anche suoni che come per il paesaggio delle campagne affascinano sensorialmente l’osservatore fino a farlo diventare enfatico.

Un concerto di voci all’unisono, irrompente in un urlo poderoso continuato, che andava a finire tremolando in falsetto mi riscosse dalle mie fantasticherie, e mi fece alzare la testa.

³⁷ Ibid., p. 222.

Una banda di mietitori era arrivata alla proda del campo, e si affacciava sul greppo della strada. Come erano belli quei giovani baldi! Immersi dalla cintola in giù entro un denso mare di spighe, colla camicia bianca, smagliante, dalle maniche rimboccate oltre il gomito, avevan cappelli di paglia a pan di zucchero, e rosso, come i garofani del cappello, era il fazzoletto che girava loro intorno al collo cascante a spizzo dietro le spalle. E que’ giovani dal volto abbronzato si curvavano, si slanciavano innanzi, abbrancavano quanto più spighe potevano, e con un colpo di falce le recidevano; poi, si rialzavano di scatto, giravano alcuni steli all’estremità del manipolo, e le falci in quel moto rapido davan guizzi di luce, e i manipoli ondeggiavano dinanzi a quelle facce aduste [riarse dal sole] come fasce di piume d’oro di un grande uccello fantastico, che la mano invisibile di una fata agitate per rinfrescarle³⁸.

Avviati gli scavi a Spinetoli subito il cantiere viene circondato da un gran numero di abitanti del posto, uomini, donne e bambini. Mentre gli uomini nella loro solenne immobilità assistono silenziosi ai lavori e i bambini, coi “vestiti a brandelli” si molestano reciprocamente, le donne, chiuse nei loro abiti colorati, non stanno con le mani in mano, ma filano.

Sono donne, che si assidono cianciando sul greppo della strada, incorniciate la faccia da fazzoletti a colori smaglianti con gli spizzi ributtati sopra il capo, stretto il seno in corsaletti rossi, neri, giallognoli; e così spiccate sopra un fondo d’aria turchina, coll’indice e col pollice della sinistra stiracchiano giù il lino dal pennacchio della rocca, lo portano alle labbra, lo umettano, vi danno una strappattina coi denti, e colla mano destra distendono il filo a stratti, a ondate, facendo girare tra le dita, che schioccano, il fuso vertiginoso³⁹.

Il lavoro continua in casa, nell’unico ambiente riscaldato, la cucina, dove Allevi nota subito una «vecchia, silenziosa e tremenda come una Parca, [che] filava, filava». Da questo lavoro continuo si interrompe solo per la colazione e riprende il lavoro con gesti che Allevi descrive minutamente.

E adesso la vecchia chinò la testa, biascicando non so che giaculatoria, r avvolse attorno al fuso il filo, lo accappiò col pollice alla cocca e il fuso infisse nel

³⁹ Ibid., p. 205.

⁴⁰ Ibid., p. 215.

pennacchio della conocchia; poi si alzò dalla scranna, e distendendo le labbra a qualche cosa, che somigliava ad un sorriso umano, con voce roca rispose: Buongiorno⁴⁰.

5. *Artigianato e industria tra tradizione ed innovazione*. Il quadro quantitativo delle professioni, arti e mestieri riportato nel volume di Antonio Marchionni, *Notizie storiche e statistiche di Offida*⁴¹, e riaccorpato secondo criteri merceologici nella *finestra* qui a fianco, consente di tracciare un quadro dell'artigianato di Offida, così come è stato rilevato dal censimento della popolazione del 1881, soprattutto per quel che riguarda la sua analitica composizione. Si tratta di più di un migliaio di abitanti di Offida impegnati in una cinquantina di mestieri che non solo assicuravano i servizi alla città ma realizzavano anche prodotti, i merletti innanzi tutto, che si smerciavano fuori degli ambiti locali. Va inoltre sottolineato che Marchionni censisce come artigiani un folto gruppo di lavoratori impiegati negli impianti industriali che selezionavano le varietà dei bachi da seta, producendo il pregiato seme bachi, che al pari dei merletti, si commerciavano oltre che in Italia anche all'estero⁴².

Un quadro molto più scarso delle attività extragricole di Offida risulta invece dai dati statistici del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio successivi di circa un decennio che ci sembrano molto al disotto dei dati reali non solo per l'inevitabile assenza dei piccoli mestieri della città e della campagna, ma anche per la sottovalutazione statistica di attività di una certa consistenza come la selezione del seme bachi (sembrerebbe lavorare solo un impianto, appartenente a Luigi Marcolini, con una trentina di operaie) e il lavoro dei telai domestici (ne vengono censiti solo una settantina a fronte di circa mezzo migliaio di case coloniche esistenti nel territorio comunale e sicuramente tutte dotate di telaio per la lavorazione del lino e della canapa)⁴³.

41 A. Marchionni, *Notizie storiche e statistiche di Offida*, cit., pp. 355-357

42 Sull'industria offidana del "seme bachi" e più in generale sull'industria serica ascolana si rinvia al "prezioso" numero 53 di questa rivista, che riporta gli atti del Convegno, *L'industria bacologica nell'Ascolano*, svoltosi ad Offida il 29 maggio 2004.

43 Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, *Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Ascoli Piceno*, in "Annali di Statistica", serie IV, fasc. XIX, n. 34, Roma 1892, p. 38 e p. 42.

44 A. Marchionni, *Notizie storiche di Offida*, p. 539.

Alla fine del XIX secolo gli artigiani erano, dopo i contadini, la categoria più numerosa, ma a differenza dei primi suddivisi in poche categorie - mezzadri, coltivatori diretti, casanti e proprietari - gli artigiani costituivano un composito aggregato di mestieri molto intrecciato con il mondo rurale al pari delle attività industriali. Infatti anche le attività seriche e bacologiche erano strettamente connesse al mondo rurale allora del tutto impegnato nell'allevamento del baco, mentre una parte consistente degli artigiani non esercitavano solo nel proprio laboratorio l'attività, ma diventavano anche *ambulanti*, spostandosi di podere in podere alla ricerca di clientela nella campagna.

Artigiani ad Offida nel 1881

<i>Mestieri del legno:</i>	44 falegnami e stipettai, 6 bottai e tinazzai, 27 legnaiuoli, 2 carrozzai, 4 impagliatrici di sedie.
<i>Mestieri dei metalli:</i>	43 fabbri ferrai, 3 meccanici, 3 stagnini, 1 bilanciaio, 1 maniscalco.
<i>Mestieri del cuoio:</i>	99 calzolari, 3 sellai.
<i>Mestieri dei laterizi:</i>	39 fornaciari, 106 muratori.
<i>Mestieri tessili:</i>	23 canepini, 16 ciompi (scardassatori di lana), 7 cordai, 109 filatrici, 56 tessitrici, 3 lavoratrici in trecce di paglia per cappelli, 2 manganatori, 3 tintori, 3 materassai, 3 tappezzieri, 21 lavoratrici in reti.
<i>Mestieri dell'abbigliamento:</i>	77 sarti e sartrici, 34 cucitrici in bianco, 1 crestaia (modista), 83 lavoratrici in maglie di lana o cotone, 18 stiratrici, 49 lavandaie e lavandai.
<i>Mestieri della decorazione:</i>	137 merlettaie, 19 ricamatrici.
<i>Mestieri alimentari:</i>	126 cuochi e cuoche, 12 fornai, 36 lavoratrici in paste dolci, 11 macellai, 19 mugnai, 13 pizzicagnoli.
<i>Mestieri diversi (23):</i>	3 armaiuoli, 4 barbieri, 2 legatori di libri, 1 orologiaio, 1 statuario, 1 tipografo, 6 pittori e disegnatori, 5 saponai.
<i>Mestieri dei trasporti:</i>	5 cocchieri, 28 facchini, 23 vetturini.

Fonte: elaborazione nostra da A. Marchionni, *Notizie storiche e statistiche di Offida*, Offida 1889, pp. 355-357.

Un mercato non facilmente accessibile perché il mondo contadino era in grado di provvedere direttamente a molte delle necessità del lavoro come dell'esistenza quotidiana. L'abitazione rurale era diventata tra Otto e Novecento anche un *labo-*

ratorio dove si cuciva, si filava, si tesseva, si vinificava, si faceva il formaggio, si lavorava il legno, il ferro, ecc. Agli artigiani rimanevano spazi di lavoro là dove la loro perizia non era facilmente surrogabile e quindi, come si è detto, non solo macellai, pizzicagnoli, cordai, stagnini, ma anche sarti, calzolari, maniscalchi per lavorare dovevano abbandonare il loro laboratorio, raggiungere le case dei contadini e svolgervi il proprio lavoro con sistemazioni di fortuna. Per secoli questi piccoli scambi hanno costituito il nucleo di un'economia seminaturale e di autoconsumo dove mezzadri da un lato ed artigiani dall'altro hanno finito per lavorare per mera sopravvivenza. L'assetto economico della comunità offidana si era comunque "modernizzato" nel corso del XIX secolo: erano sorte, come in altri centri della provincia italiana, oltre alle attività industriali seriche, prendevano maggiore consistenza da un lato le attività professionali e dall'altro le imprese commerciali.

Negli anni Ottanta ad Offida si producevano circa 9.000 kg di bozzoli, mentre l'attività industriale grazie alla presenza di un Regio Osservatorio bacologico era indirizzata, non tanto alla diffusissima ma poco remunerativa trattura della seta, quanto sulla più specializzata selezione del seme bachi particolarmente richiesta dall'industria serica nazionale dopo che una terribile malattia, la pebrina, a metà secolo aveva falciato l'allevamento del baco in Italia. Nel centro di Offida negli anni Ottanta c'erano sei stabilimenti impegnati nella produzione di seme bachi che occupavano 223 tra operai ed operaie e producevano circa 40.000 onces (1 oncia = 28 grammi) di seme bachi.

Con l'unità d'Italia si assiste ad una modernizzazione di Offida legata non solo all'industrializzazione delle produzioni agricole, dalla saltuaria coltivazione della foglia del tabacco al consistente allevamento del baco da seta, ma anche ad una vivace attività commerciale, derivata dalle attività agricole del territorio.

[...] numerosissimi negozi d'ogni genere [...] tredici fiere rinomatissime; e ricchi mercati, specialmente di suini, in tutti i giovedì⁴⁴.

Nel contempo in un trentennio tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi anni del Novecento Offida entrava in una moderna rete infrastrutturale: nel 1874 venne attivata la linea telegrafica e aperto l'ufficio postale, nel 1886 la stazione ferroviaria lungo la linea Ascoli-San Benedetto e infine nel 1887 l'acquedotto

⁴⁴ Il catasto del 1910 è stato riportato per completezza di informazione ma non se ne è

seguito nel 1906 dalla moderna illuminazione elettrica. Nello stesso periodo l'Amministrazione comunale aveva provveduto a costruire il mattatoio, il macello e la pescheria.

6. *La grande trasformazione dell'agricoltura di Offida nel corso del Novecento.* La mancanza assoluta di studi sull'agricoltura offidana nel XIX secolo non ci consente di andare oltre la lettura di alcune linee di tendenza generali che si deducono dal raffronto dei dati catastali pontifici con quelli raccolti dall'Istat nel 1929⁴⁵.

tab. 1 - *Andamento della popolazione di Offida dal 1802 al 1936 (A) e tassi di variazione medi annui (B).*

A)		B)	
anni	abitanti	anni	variazione % annua
1802	3.296	1802-1844	+ 0,52
1844	4.111	1844-1861	+ 0,69
1861	4.622	1861-1871	+ 0,36
1871	4.794	1871-1881	+ 0,48
1881	5.031	1881-1901	+ 1,12
1901	6.305	1901-1911	+ 0,73
1911	6.784	1911-1921	+ 0,38
1921	7.048	1921-1931	+ 0,33
1931	7.291	1931-1936	+ 0,58
1936	7.508		

Fonte: F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, Appendice I, tabella VIII; G. Sestili, *Lo sviluppo economico di Offida e il ruolo dell'agricoltura*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Ancona, Facoltà di Economia e Commercio, a.a. 1987/1988, p. 35.

Confrontando i dati catastali dell'inizio dell'Ottocento con quelli del 1929 non si può non notare come nel corso del XIX secolo e nei primi decenni del No-

tenuto conto perché è ritenuto poco attendibile dai compilatori del Catasto del 1929.

vecento (tabella 2) l'agricoltura offidana abbia concluso il processo di appoderamento del territorio cancellando quel poco che restava dei boschi e dei pascoli naturali ancora esistenti: malgrado la bassa redditività della superficie agricola non c'era area che non fosse a seminativo che era arrivato a coprire il 96% dell'intera superficie agraria, perché il lavoro dei campi rimaneva la soluzione più facile per far fronte all'aumento della pressione demografica, che come mostra la Tabella 1 nel corso del XIX e nei primi decenni del XX secolo era particolarmente sostenuta.

I dati sulle coltivazioni e le relative produzioni rilevate nel Catasto del 1929 (riportate in tabella 4 e 5) non sembrano comunque rilevare grandi novità rispetto agli indirizzi tradizionali dell'agricoltura mezzadrile, grano, vino e mais sono le produzioni prevalenti a cui si è affiancato un consistente stock di foraggio, risorsa indispensabile per alimentare il non trascurabile patrimonio zootecnico custodito nelle stalle offidane. Permane una consistente produzione di mais, un cereale destinato presumibilmente già a transitare dall'alimentazione delle persone al nutrimento degli animali.

tab. 2 - Ripartizione della superficie agraria di Offida fra le principali categorie di terreni. Catasti agrari del 1826, 1910 e 1929 (in ettari).

anni	sup. agricola	eminativi semplici	seminativi arborati	seminativi totale	colture specializzate	prati e pascoli	boschi	incolto produttivo
1826	4.689	2.297	1.016	3.313		900	99	377
1910	4.456	1.586	2.535	4.121	110	300	35	
1929	4.379	1.505	2.725	4.230	97		4	48

Fonte: F. Bonelli, *Evoluzione demografica*, cit., Appendice I, Tabella XLIX. Istat, *Catasto Agrario 1929. Provincia di Ascoli Piceno*, Roma 1934, p. 8.

Comunque anche all'interno del podere le cose cambiarono: si ampliavano non solo le coltivazioni ormai tradizionali come il grano ed il mais, ma anche il foraggio a cui era legata la crescita dell'allevamento bovino, infine, la vite, sostenuta dagli *oppi*, accresceva significativamente la sua presenza da circa mille a più di duemila e settecento ettari arrivando quasi a triplicare la sua diffusione. Queste tendenze costituivano un significativo indicatore nella continuità di un rafforzamento "intensivo" dell'agricoltura che aumentava la produttività dei terreni.

tab. 3 - Il patrimonio zootecnico di Offida nel 1929.

bovini	2.645	ovini e caprini	3.506
equini	139	capi grossi	3.218
suini	1.099		

Nota. Il capogrosso è una misura convenzionale utilizzata dagli agronomi per valutare l'insieme del patrimonio zootecnico. Un capogrosso corrisponde ad un bovino, o ad un equino, o a sei suini, o a dieci ovini. Fonte: elaborazione nostra dal Catasto del 1929.

tab. 4 - La distribuzione delle coltivazioni nel territorio di Offida (1929).

coltivazioni	superficie integrante (ha)	superficie ripetuta (ha)	% superficie agraria
frumento tenero	1.650		37,68
orzo	39		0,89
granoturco	619		14,14
canapa	17		0,39
patate	65		1,48
legumi (1)	138	15	3,15
orti familiari	15		
prati avvicendati (2)	1.591		36,33
erbai annuali (3); intercalari (4)		191 (5)	4,36
riposi; spazi arborature	93		2,12
totale	4.230		96,59

Nota: 1. Fave da seme, fagioli, ceci consociati al granturco. 2. Distribuzione delle foragere: 66% erba medica; 28% sulla, produzione di semenzine q.li 1.063. 3. Favetta da foraggio. 4. Favetta ed orzo. 5. Di cui ettari 43 di erbai annuali nel vigneto. Fonte: Istat, *Catasto Agrario 1929* cit., p. 65.

tab. 5 - Le produzioni agricole di Offida (1929).

prodotti	quantità (in q.li)	prodotti	quantità (in q.li)
frumento	31.845	foraggi accessori (1)	2.865
granoturco	6.190	vite	42.966 (2)
orzo	585	gelsi	493
foraggi	71.595	alberi da frutta (3)	1.110

Nota. 1. I foraggi accessori provengono in prevalenza: dai prati e dai pascoli, dagli incolti produttivi, dalla paglia dei cereali, dalle alberate (cimature, scerbature, frasche e foglie). 2. Nel valore della produzione sono compresi anche 8.815 q.li d'uva provenienti da 85 ha di vigneto specializzato. 3. Meli, peri, peschi, ciliegi, mandorli, noci e fichi. Fonte: Istat, *Catasto Agrario 1929* cit., p. 65.

L'aumento poi così consistente di sostegni vivi della vite, costituiti da alberi da foglia e da frutta, metteva a disposizione delle famiglie contadine maggiori risorse destinate all'alimentazione del bestiame e delle persone.

Solo verso la fine dell'Ottocento la crescita dell'industria serica da un lato e l'avvio di flussi migratori dall'altro hanno fornito nuove soluzioni al pressante bisogno di lavoro che assillava la comunità agricola offidana.

Ma vi era stata anche una scelta parallela e conseguente di incrementare il patrimonio zootecnico per provvedere meglio alle molteplici esigenze dei lavori agricoli, risulta sempre dal censimento del 1929 una notevole presenza dei bovini, quindi maggior forza motrice a disposizione dei lavori agricoli ed anche maggior ricchezza per mezzadri e proprietari. Parallelamente si registrava un incremento dei suini la cui carne conservata dopo la macellazione era destinata con estrema parsimonia all'alimentazione contadina, mentre come dappertutto declinavano gli ovini, così come gli equini, anche se i nuovi mezzi di trasporto a motore stentavano ad affermarsi per i loro costi elevati.

Seguendo poi un indirizzo di tutta la provincia di Ascoli è presumibile ipotizzare un ampliamento dell'area a foraggiera per fornire risorse a un patrimonio zootecnico di una certa consistenza anche se ancora sottodimensionato rispetto ai parametri che allora gli agronomi ritenevano ottimale di un capogrosso per ettaro di superficie agraria pensando ad una concimazione del terreno prevalentemente naturale.

Negli anni tra le due guerre mondiali l'economia offidana venne pesantemente condizionata dalle scelte che il regime fascista stava operando a livello nazionale: battaglia del grano, rivalutazione della lira, autarchia.

La battaglia del grano in un'area già cerealicola come quella ascolana non comportò un allargamento delle colture ma una sostituzione della razza più comune, il Gentil Rosso, con razze elette come il Mentana, il Frassineto e il Todaro 48 e il Todaro 96.

La politica di rivalutazione della lira avviata nell'agosto del 1926 ("quota 90") comportò invece grossi danni per tutte le attività economiche, che esportavano i loro prodotti; l'industria serica fu particolarmente colpita perché collocava la maggior parte dei filati sui mercati europei e statunitensi, e in poco tempo vide svanire a causa della concorrenza giapponese sbocchi vecchi e nuovi e nel giro di pochi anni l'attività manifatturiera che aveva pilotato l'industrializzazione italiana tra Sette ed Ottocento scomparve quasi dalla scena economica. Offida dovette così subire una crisi durissima, che vide venir meno un'importante fonte

di reddito non solo per le operaie direttamente impiegate nelle fabbriche che selezionavano il seme bachi, ma anche per la campagna dedita da tempo alla coltivazione del gelso ed all'allevamento del baco da seta che dovette essere accantonata. A poco servì quindi l'istituzione in città della Casa bacologica in presenza di un'attività manifatturiera in irrimediabile declino. Molti coloni si dedicarono allora, profittando delle *chanches* offerte dal protezionismo prima e dall'autarchia poi, alla coltivazione del tabacco. Questa scelta è testimoniata dalla presenza di appositi fabbricati costruiti in prossimità delle case coloniche dove le foglie di tabacco si ponevano ad essiccare.

A fronte di un *trend* economico sfavorevole tra stagnazione ed arretramento in controtendenza vanno segnalate alcune iniziative volte a completare il quadro di modernizzazione delle infrastrutture: nel 1931 entrò in funzione la tranvia elettrica che collegava il centro di Offida alla stazione di Castel di Lama sulla linea San Benedetto-Ascoli, nel contempo s'istituirono la Scuola di Avviamento e la Scuola media parificata.

tab. 6 - Le condizioni abitative delle case coloniche a Offida nel 1950.

numero case coloniche	case provviste d'acquedotto	case con pozzo estivo	case senza pozzo estivo	case sprovviste d'acqua	case dotate di energia elettrica	case isolate durante la stagione piovosa
611	nessuna	152 (25%)	79 (13%)	380 (62%)	61 (10%)	489 (40%)

Fonte: B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, Bologna 1953, pp. 166-167.

tab. 7 - Raffronto in % tra le condizioni abitative delle case coloniche di Offida, di Ascoli Piceno (provincia) e delle Marche.

	case provviste d'acquedotto	case con pozzo estivo	case senza pozzo estivo	case sprovviste d'acqua	case dotate di energia elettrica	case isolate durante la stagione piovosa
Offida	-	25	13	62	10	40,0
Ascoli	11,8	22	26	40	40	30,1
Marche	12,5	29	29	29	39	20,0

Fonte: B. Ciaffi, *Il volto agricolo delle Marche*, cit., pp. 166-167.

Complessivamente si può dire che, anche se non ci risulta che alcun studio sia stato svolto sulle condizioni di vita dei mezzadri offidani negli anni del fascismo, le condizioni di vita in quegli anni non siano molto migliorate rispetto al passato vista la riconquistata discrezionalità che i proprietari ricevettero dal regime fascista che consentiva loro di muoversi liberamente nell'indirizzare a proprio vantaggio i patti contrattuali. La controprova sta in un'indagine svolta nel 1950 dall'Ispettorato Agrario compartimentale che inviò a tutte le amministrazioni comunali un questionario per conoscere alcune essenziali informazioni sulle condizioni abitative delle famiglie coloniche, presumibilmente non molto dissimili dagli anni immediatamente precedenti il secondo conflitto mondiale. La situazione di Offida (tabelle 6 e 7) risultava, per quel che riguarda alcuni parametri elementari, accessibilità viaria, risorse idriche e luce elettrica, molto al disotto dei già bassi livelli provinciali e regionali e lontana da quegli standard di modernizzazione di cui il regime si diceva portatrice.